



## Biblioteca cantonale Bellinzona

---

### L'altra parte di sè

Renato Lafranchi è un uomo di quasi settant'anni, alto e ben piantato, anche se qualche acciaccio e le peripezie della vita ne hanno appannato la freschezza atletica frutto di una intensa attività ciclistica in gioventù. In quelle stagioni lontane abitava a un centinaio di metri o poco più da un'altra figura arbedese che ha lasciato un segno forte nella vita sportiva del tempo a ridosso della guerra, Arturo Conturbia, Nino per gli amici, il gigante buono, primatista ticinese del disco per un'infinità di anni. Un'attività che praticava per diletto, da dopocena o quasi, ma con un talento naturale che lo portarono, in una circostanza, a sfiorare il record olimpico, e ad altre imprese memorabili. Diverse, e persino antitetiche, erano le passioni che convivevano con quella sportiva e premevano dentro il suo fisico asciutto, d'atleta d'ecce accompagnarono verso la maturità con la quale si concluse la sua non lui. Per certi aspetti Renato Lafranchi gli assomiglia: nel fisico, a cominciare dalla testa, dalla fronte larga, dalla stempitura; ma anche, in parte, nel vivere, di stare in società. Il bisogno del gruppo, degli amici, dell'avere un lato: dall'altro, del suo opposto: l'isolamento, il ritiro. L'altra parte di Conturbia si dedicò per anni, dopo la gioventù, all'addestramento dei corvi, lì, sotto casa, all'imbocco del vecchio ponte sul Ticino, di fronte a Renato Lafranchi, invece, lasciando riemergere la passione per la pittura del tutto sopita, apparsa negli anni dell'infanzia, come rivelano alcune tavolette miracolosamente sopravvissute a quel tempo. Alti e bassi, abbiamo avuto occasione di scrivere, caratterizzano poi i suoi cimer qualche anno fa, a seconda delle stagioni, degli impegni, delle altre ragioni. Alti e bassi, tra figurazione e astrazione, ma sempre in sintonia con le creative maturate dentro quella camera oscura che è il mondo intero esaurite molte altre vicende professionali e esistenziali, la necessità di essere: con i mezzi pittorici ha preso a intermittenza il sopravvento sul resto, con un suo primato, accompagnando il dato istintivo, la vocazione naturale, maggiore consapevolezza e anche, di riflesso, con un'accresciuta esperienza e sapere conoscitivo. Lo rivelano i lavori di queste ultime stagioni - ac decifrati in sede critica da Elena Pontiggia - , la loro ricchezza espressiva da un'accresciuta perizia formale. Sicché, la distanza un tempo assai linguaggi diversi praticati in periodi brevi si è molto ridotta, pur senza sovrapporre la forte carica primordiale all'origine dell'atto pittorico, la sua autenticità. È un bene, poiché a differenza di troppi critici allineati ai dettami delle imposte dagli orientamenti del sistema dell'arte vigente, riteniamo che senza una predisposizione naturale, senza una vocazione, come usava dire, l'arte, nella sua accezione alta, antica e moderna, non esiste. Gli artisti costruiti in laboratorio, inventati, il cui lavoro è basato su assunti unicamente mentali, non portano alcunché all'universo poetico fondato su valori espressivi riconoscibili, frutto di una sintesi tra pensiero e invenzione materica, sulla scorta di specifiche valenze artigianali. Sono i capisaldi disciplinari che vanno dalle origini dell'uomo al nostro tempo, dalle caverne di Lascaux ai graffiti del terzo millennio, in un processo evolutivo fondato sul linguaggio, che in questi decenni ha subito traumi dolorosi, nel nome di una vacua modernità. Un processo che sopravviverà grazie alla resistenza di minoranze di artisti o poco più, spesso attivi ai margini del business imposto dal mercato. In queste zone marginali, ignorate, o, al limite, tollerate dalla società contemporanea di massa e dalle istituzioni preposte asservite al potere emergente (Biennali, Triennali, ecc.), la ricchezza dell'arte, con tutta la sua carica poetica, la sua misura tattile, la sua unicità espressiva, conserva il suo primato. E lo fa grazie anche a esperienze isolate, grandi e piccole, cresciute nell'ombra dei centri deputati, o in zone periferiche, non ancora contaminate. Tra queste, ci pare legittimo annoverare anche quella di Renato Lafranchi, atipica quanto significativa. Forse, la vitalità del suo mondo poetico, con gli esiti stupefacenti insieme alle difficoltà, alle irregolarità che lo contrassegnano, è dovuta anche a un fatto antropologico cui abbiamo accennato all'inizio di questo scritto: la storia anomala di un'esistenza che ha sigillato e conservato al suo interno l'humus primordiale all'origine dell'espressione, della rappresentazione della vita, dei suoi battiti, delle sue pulsioni dichiarate o segrete. Una sorta di energia parallela che ha fatto da contrappeso a quell'altra, più fisica, più esterna, che l'ha portato con successo in gioventù alla pratica sportiva. Di qui l'analogia, forse un po' temeraria, cui abbiamo fatto ricorso in apertura, con un'altra figura locale della generazione dei padri. Non tanto - o non solo - per sostenere che, secondo una

certa scuola di pensiero, le stesse condizioni ambientali (acqua, luce, colori, paesaggio, emozioni che ne derivano) hanno un'incidenza simile sulla psiche di persone con caratteristiche e sensibilità particolari, quanto per constatare come determinati valori si manifestino e si conservino, anche in modi molto diversi, in persone vicine e lontane, dentro L loro universo sensibile fino a trovare, nel tempo, sbocchi insospettabili. del caso di Renato Lafranchi incrementando le affinità con il mondo delle immagini, con la pittura, come momento alto e riflessivo della condizione umana.

*Claudio Nembrini*